

Presentazione dei libri di Giorgio
Mangani “Antichità inventate.
L’archeologia geopolitica di Ciriaco
d’Ancona” e “Il vescovo e l’antiquario.
Giuda Ciriaco, Ciriaco Pizzecolli
e le origini dell’identità adriatica
anconitana”
(Roma, 11 aprile 2017)

*Edoardo Boria**

La scarsità di pubblico, fenomeno a cui gli organizzatori di eventi scientifici sono ormai abituati ma che evidentemente non è sufficiente a scoraggiarli vista la tendenza inversamente proporzionale tra la quantità di presenti e gli eventi in circolazione, ha consentito un taglio molto informale alla presentazione degli ultimi libri di Giorgio Mangani. Promosso da Pierluigi Cervelli, semiologo della Sapienza, per conto dell’Associazione “Prendere la parola” dedicata a Michel de Certeau (<http://www.michel.decerteau.eu/>). L’incontro ha avuto come secondo relatore lo scrivente ma, come detto, non si è tirato indietro neanche il poco e quindi disinibito pubblico.

Giorgio Mangani è un geografo dalla collocazione difficile. Di quelli che suscitano riflessioni sulla natura della geografia, su quanto essa sia scienza compiuta e autonoma oppure forma ibrida insofferente a ogni griglia di ripartizione del sapere e fisiologicamente incapace di darsi una sistematizzazione soddisfacente. Con il rischio permanente, per chi contempla la seconda opzione, di sfumare indistintamente verso altri settori scientifici. Infatti, oltre che un geografo, Mangani potrebbe a buon diritto essere considerato uno storico, della cartografia o dell’arte o del costume o, come direbbero in Francia, delle mentalità. Tale è la sua facilità di attraversare i campi disciplinari. I libri in recensione possono quindi essere letti da varie prospettive. Io ho usato quella del geografo politico; così, ad esempio, il ruolo del mito nella costruzione della nazione mi ha interessato in relazione alla “territorializzazione della memoria”, per usare un’espressione di Anthony Smith di cui Mangani è un seguace.

* Roma, Sapienza Università di, Italia.

I libri, ben documentati, si incentrano sulla figura di Ciriaco Pizzecolli, mercante anconetano del XV secolo che promosse il collezionismo antiquario, considerato oggi il fondatore dell'archeologia moderna per la sua instancabile attività di studio e raccolta di testimonianze storiche. Ma anche fine diplomatico, cortigiano e spia per conto del Cardinale Bessarione, l'umanista bizantino protagonista di una delle fasi più turbolente della storia ecclesiastica e storico-politica della Chiesa. Non ne racconterò la pur avvincente biografia per evidenti limiti di spazio, ma mi avvarrò delle parole dei libri riportando alcune citazioni che mi sono parse particolarmente significative e che riguardano alcuni specifici aspetti che hanno suscitato mie personali riflessioni.

Inizio dal tema delle forme del potere nelle relazioni internazionali, e in particolare da quella specifica espressione di cui Ciriaco Pizzecolli è stato un produttore esemplare: il *soft power*. Come sappiamo, la capacità di un attore geopolitico di incidere sul sistema internazionale funzionalmente ai propri obiettivi è il risultato della combinazione di due insiemi di fattori: quello delle risorse materiali (specificamente militari, economiche, territoriali e demografiche), e quello delle risorse immateriali, connesse in particolare alle percezioni dei soggetti (quanto si è affidabili e credibili, di quanto prestigio o reputazione si gode, ecc.). *Hard power* il primo, *soft power* il secondo. L'instancabile attività di Pizzecolli fu diretta a valorizzare il capitale culturale dell'Impero Bizantino al fine di risollevarne l'immagine e così persuadere i potenti d'Occidente a fornire aiuti per contrastare l'avanzata turca. "Nella nuova situazione di debolezza che si era creata bisognava capitalizzare il passato prestigio ... La diplomazia bizantina adottò questo modello con grande realismo per sopperire alla diminuita influenza politica, economica e militare dell'impero" (Il vescovo e l'antiquario, pp.158-159).

Il testo tratta di secoli lontani ma suggerisce analogie con il presente. Ad esempio, la condizione di difficoltà dei bizantini e il loro progetto di rilancio basato sulla gloria del passato potrebbero ricordare la situazione attuale degli europei. Che il capitale culturale possa fungere anche per loro da possibile ancora di salvataggio?

L'analisi del *soft power* è più difficile di quella dell'*hard power*. Irriducibile ai tentativi di misurazione che invece piacciono molto a quegli studiosi di relazioni internazionali di osservanza realista, abbagliati dalla dimensione visibile delle cose e afflitti patologicamente da derive quantitaviste: ciò che riesco a quantificare è certo e conta, il resto è incerto e non conta o conta solo relativamente. Invece nel mondo di oggi il potere è sempre più estraneo alla misurazione e al visibile. È sempre più privo di un centro, sempre più deterritorializzato ed etereo.

Al riguardo questi libri di Mangani potrebbero suscitare a prima vista un equivoco: che l'attenzione alle reliquie, ai cimeli e ai reperti presenti nella vicenda di Ciriaco Pizzecolli si traduca in un dominio della dimensione materiale. Invece, al contrario, la lettura mostra con evidenza il superamento della sensibilità e della materialità immediata. Un approccio che, come ha confer-

mato durante l'incontro, Mangani deve a Michel de Certeau con la sua "invenzione del quotidiano" e a Nigel Thrift con la sua *non representational theory*, le cui lezioni stimolano attenzione verso le pratiche e le esperienze multisensoriali piuttosto che verso gli oggetti in sé. E forse anche al Michel Foucault che ci ha insegnato che le tecniche del potere tendono a normalizzare, standardizzare e omologare pratiche sociali, abitudini, prassi, regole di condotta, valori, con la conseguenza di venire acquisite inavvertitamente dal soggetto che non percepisce più il potere come un'imposizione. Il potere non è sopra di noi ma attorno a noi e in noi, con la sua immanenza. Da qui discende l'importanza delle narrazioni che inducono comportamenti e si inverano nelle pratiche.

Nella vicenda di Pizzecolli c'è questo spazio delle pratiche potenzialmente spontaneo, imprevedibile, differenziato – e c'è anche lo spazio delle istituzioni, che dovrebbe invece essere, al contrario, regolato, ordinato, normato. Una mirabile fusione dei due è nella creativa ricodificazione del dono diplomatico avviata da Pizzecolli, che introdusse un nuovo costume nelle relazioni diplomatiche. La possibilità di queste innovazioni fu dovuta anche – credo – alla peculiare fase storica di disordine e riconfigurazione geopolitica generata dalla dirompente pressione turca, che comportò una trasformazione nell'esercizio e nelle pratiche del potere.

Oggi, esattamente come al tempo di Pizzecolli, siamo in una fase di grande turbolenza geopolitica, indice di un più profondo stravolgimento della spazialità politica. Eppure, nelle discipline che sono solito frequentare per i miei interessi di geografo politico, e cioè quelle della famiglia politologica, quali le relazioni internazionali e la scienza politica, e della famiglia giuridica, quale il diritto internazionale, avverto un rilevante impedimento nello studio delle nuove forme di spazialità politica a causa del tradizionale monopolio epistemologico della spazialità dello Stato. Ci sarebbe cioè – almeno questa è la mia impressione – una visione eccessivamente formalistica della dimensione politica della società, con un'egemonia culturale del modello basato sugli Stati territoriali che impedisce di immaginare spazialità alternative. Non si colgono pertanto in tutta la loro importanza quelle spazialità reticolari che sono in grande ascesa oggi e che ricollegano all'epoca pre-rinascimentale il nostro "momento storico che sembra ridare spazio alle città globali rispetto agli stati nazionali, facendole uscire dal sonno in cui si sono lasciate andare dal Quattrocento ad oggi" (Il vescovo e l'antiquario, p. 11).

Chissà che il futuro non stia proprio nella riproposizione, a distanza di qualche secolo, di reti sopra e pre-nazionali che configurano uno spazio fluido dai confini instabili e porosi. Era questa la realtà nella quale era immerso Ciriaco Pizzecolli prima che venisse trasformata a forza sotto l'incalzare della potenza e pervasività dell'organizzazione statale. "Ciriaco aveva sempre pensato, piuttosto che a uno stato nel senso moderno del termine, a un sistema di città-stato fiere delle loro libertà e tradizioni. La sua idea dell'impero era medievale, lo stato era soprattutto una sovranità politica e un territorio poroso" (Il vescovo e l'antiquario, p. 92).

I libri di Mangani tratteggiano quindi il possibile ritorno oggi della vecchia configurazione ordinamentale del potere di tipo medievale, in cui il sistema politico internazionale si basa su entità post-nazionali prive della classica sovranità territoriale. In questa situazione, caratterizzata dal passaggio da un potere fondato su organizzazioni formalizzate ed equiordinate (Stati) a uno fondato sui rapporti tra gruppi e persone, sarebbe tutta da individuare sia la nuova territorializzazione che prenderà piede, sia il paradigma spaziale generale alla base del sistema internazionale.

C'è quindi tanto spazio da esplorare per i geografi politici perché questo ragionamento tira in ballo due concetti che sono centrali nella loro agenda di ricerca: la nazione e la scala. "Pur a contatto con gli argomenti che, in forme ancora magmatiche, stavano costruendo la 'formazione discorsiva' dello stato nazione moderno concepito come unità organica, come corpo, come consanguineità etnica e *koinonía* di lingua e tradizione, Ciriaco resta tuttavia un rappresentante della cultura delle città-stato del XIV-XV secolo come Genova, Venezia e Ancona, abituate a governare il proprio comportamento in un contesto liquido e instabile. La cultura e l'identità di Ciriaco sono infatti costruzioni formatesi *in between*" (Il vescovo e l'antiquario, p. 165).

Segnalo la rilevanza della riscoperta delle identità che si costruiscono non entro questo o quel preciso ambito culturale, ma esattamente 'in mezzo' a entrambi. Cogliere i risvolti di tali processi culturali ibridi rappresenta una sfida intellettuale alla quale non siamo però ancora adeguati. Ma occorre attrezzarsi, e la geografia è ben posizionata perché può mettere a frutto la sua familiarità con la transcalarità.

Invece, in molte tradizioni disciplinari le identità collettive vengono di preferenza studiate a scale prefissate: quella locale, quella nazionale, quella transnazionale. Con evidente pregiudizio dovuto al fatto che questi fenomeni attraversano le scale. Oggi nuove correnti storiografiche, che ricadono sotto le etichette di storia globale, mondiale o transnazionale, si aprono a uno studio della storia in base alle relazioni, contro una tradizione storiografica che guardava a culture raccolte entro singoli contenitori (le nazioni, le civiltà). Era quella una storia di rapporti interni e un po' claustrofobici, fonte dei guai di una tradizione disciplinare composta da tante storie nazionali e priva di lucidi quadri d'insieme. Oggi la nuova tendenza a studiare connessioni, scambi e rapporti rivaluta lo spazio, richiede cioè di guardare alla spazialità dei fenomeni, con gran successo del paradigma reticolare anche in storia.

Però ciò si scontra con un problema: il problema del potere. Le relazioni tra culture sono infatti necessariamente subordinate alle dinamiche e ai rapporti di potere, nel senso che non avvengono su un piano di parità. I poteri sono squilibrati, sotto ogni punto di vista (economico, politico, militare, tecnologico, culturale). Ci sono dunque in queste correnti questioni irrisolte legate all'egemonia e all'esercizio del potere che spingono verso la riscoperta della dimensione politica dello spazio, cioè della geopolitica.

Questi libri di Giorgio Mangani disegnano la spazialità di un luogo, Ancona, evidenziando proprio le interrelazioni tra scale: non si parla del rap-

porto tra Ancona e il resto d'Italia, di quello tra Ancona e il mondo ottomano o tra Ancona e il mondo mediterraneo, ma di Ancona e tutto-questo-insieme. In questo modo il potere non è più imbrigliabile in una gerarchia tra scale con la sua implicita meccanica del dominio di una scala su un'altra. Perché il potere risiede precisamente nelle interazioni.

Invece dobbiamo proprio riconsiderare il movimento come cifra fondamentale della vita dell'uomo sulla terra e riconoscere che l'esercizio del potere ha assunto sempre più una dimensione nomadica, che bypassa i confini politici e moltiplica quelle nuove forme di "confini non al confine" (dai non-luoghi classici quali gli aeroporti ai più recenti centri di accoglienza dei migranti già nei paesi di origine). La nuova dimensione nomadica che Mangani fa descrivere a Pizzecolli ricorda lo spazio liscio di Gilles Deleuze, animato da forze vive e mutevoli, spazio di società sempre più deterritorializzate, fluide e aperte. Prenderne atto serve a comprendere meglio il mondo di oggi e adeguare conseguentemente le politiche, capendo ad esempio quanto sia inutile insistere sulle barriere divisorie e i muri in un mondo inestricabilmente connesso.

Nonostante gli attuali ritorni di fiamma della retorica dello Stato-nazione nelle sue forme più grette io credo che siamo di fronte alla crisi probabilmente terminale. Anzi, proprio questi ritorni di fiamma dimostrerebbero un suo segno di debolezza e non di forza, una risposta irrazionale, emotiva e scomposta al declino in corso.

Tornando agli specifici contenuti dei libri, essi riprendono recenti acquisizioni della letteratura sul nazionalismo, e precisamente quel versante nobilitato dalle intuizioni di George Mosse (la "nazionalizzazione delle masse"), di Benedict Anderson (le "comunità immaginate"), di Michael Billig (il "nazionalismo banale"): studiare come si riproducono e trasmettono i discorsi nazionali, spostando quindi il focus dal quando al come del nazionalismo. Sull'argomento si percepisce la posizione dell'autore, che si distacca dalla dominante prospettiva modernista di un Gellner e di un Hobsbawm, secondo i quali le nazioni sono invenzioni culturali sorte in epoca moderna durante il passaggio da società tradizionali a società moderne. La visione che egli sposa è invece quella etno-simbolista di Anthony Smith, per la quale la nazione nasce in specifico contesto storico ma usa una tradizione e dei legami etnici pre-esistenti. La nazione, dunque, si manifesta nel XVIII secolo ma risale al passato, possiede un mito di discendenza comune, una storia e una cultura condivisa. Il processo di trasformazione da etnia a nazione, che avviene solo quando i suoi membri acquistano consapevolezza della loro appartenenza, richiede un lavoro di conservazione della memoria e divulgazione dei miti identitari. La memoria collettiva è infatti un patrimonio irrinunciabile, una risorsa insostituibile della comunità. Giorgio Mangani la studia qui sia nei suoi oggetti fisici, cioè nella materialità concreta fatta di statue e monumenti, sia nel suo universo simbolico. Due dimensioni entrambe necessarie, per quanto molto complesse a causa della loro natura transitoria che le ridefinisce incessantemente.

Il ragionamento sul capitale culturale è dunque analogo a quello che si può fare sui luoghi della memoria. La risemantizzazione di un luogo non è mai lasciata esclusivamente a strutture materiali quali monumenti, edifici pubblici, mostre, placche commemorative o memoriali. Essa tocca necessariamente anche l'universo simbolico della comunità agendo su riti e pratiche collettive che definiscono l'immaginazione pubblica.

Questi libri di Giorgio Mangani, e la relativa discussione che essi hanno stimolato, toccano anche altri temi, delicati e complessi. Ad esempio, lo scontro di civiltà, altra analogia tra l'epoca di Pizzecolli e la nostra. Si avverte infatti la perpetuazione di meccanismi discorsivi e retorici sempre uguali. Ennesima dimostrazione che guardare indietro è utile ad attrezzarsi meglio per andare avanti.